IL QUIRINALE E IL VOTO.

Monito alle destre: «Così il paese conterà solo vittime»
Berlusconi al governo? «Incapace e senza squadra»

Le quattro priorità

1. Primo le questioni economiche e produttive «Questo è un Paese che vive sull'impresa. E in particolare sulle piccole e medie imprese, sulla imprenditorialità individuale». Da qui si deve partire per dare forza all'economia italiana favorendo la nascita di nuove imprese e nuova occupazione.

2. Scuola e formazione «L'Italia – spiega il professore – deve fare un salto in avanti complessivo. Ciò è possibile se si procede al rinnovamento totale delle strutture formative, se si valorizzano pienamente le risorse umane. Questo significa prima di tutto la riforma della scuola e dell'università».

3. Riforma dello Stato «Questo Paese è oppresso da una struttura statuale che non si è mai rinnovata per mancanza di concorrenza. In passato si è affermata l'idea che lo Stato fosse una sorta di sportello reclami dove non ci si preoccupava di ciò che usciva. Un'idea che uccide il Paese. Serve uno Stato leggero ma intelligente».

4. I primi tre punti non si realizzano «se si spacca il Paese, se i due terzi degli italiani che sono dentro al giro favoriti lasciano fuori il terzo di coloro che dal giro sono fuori, li condannano all'emarginazione. È questa la grande novità che propongo al Paese senza dimenticare di fare i conti con i problemi del bilancio pubblico».

Romano Prodi a Bologna. Sotto, Fabio Fazio

Stefano Carofei/Sintesi

«È come l'assalto a Fort Apache»

Prodi con Scalfaro: «Bisogna rispettare le regole»

Prodi con Scalfaro contro Berlusconi [illegible] le regole della Repubblica. Quelle che ci sono, non quelle che vorremmo». Dini governi finché avrà la fiducia del Parlamento. E lancia l'allarme «La politica non può essere l'assalto a Fort Apache. Alla fine ci saranno solo morti e resteremo senza forte». La lira nella bufera? «Colpa delle risse continue del Polo». Demonizzare Berlusconi? «No. Era incapace e senza squadra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

■ BOLOGNA In attesa di partire per il «giro d'Italia» politico (comincerà dalle Puglie fra una decina di giorni) Romano Prodi fa allenamento in casa. Ieri è stato tra gli industriali delle piastrelle di ceramica, il settore al quale ha dedicato negli anni Sessanta i suoi primi studi. E non è un caso che siano stati proprio gli imprenditori sassolesi a sostenere per primi la decisione del professore di candidarsi a leader della coalizione democratica. Così Romano Minozzi, presidente del gruppo Iris (il più grande del mondo con 780 miliardi di fatturato di cui il 75% dall'export e 3.200 dipendenti) non ha avuto esitazioni a confermare a Prodi l'appuntamento di ieri alla *convention dei venditori della Graniti Fiandre* (una delle aziende del gruppo) che era fissato da mesi, assai prima dunque che il professore assumesse vesti politiche. Anzi Minozzi lo ha salutato come «l'uomo che può governare la nostra benamata Italia». È la platea giusta per Prodi. Che conosce bene questi imprenditori, i loro successi e i loro problemi. E come è accaduto tante volte in passato, non li delude intrecciando le analisi degli scenari economici mondiali alle questioni più concrete quotidiane.

«Valgono le regole esistenti»

Ma stavolta è diverso. Fuori dalle maestose sale di Palazzo Albergati la lira è nella bufera, il mondo politico-istituzionale ha raggiunto temperature al calor bianco. Stavolta il professore non è un semplice analista o uno spettatore sia pure interessato. Stavolta lui è un protagonista di una battaglia che si sta combattendo ormai senza esclusione di colpi. E il «mite» Prodi, che l'altro giorno aveva reagito agli insulti del Cavaliere dandogli semplicemente del maleducato, è costretto ancora una volta ad alzare la voce. Lo fa lanciando l'allarme per i pericoli *che questo scontro violento fa correre* al Paese. Attenzione, dice, «non possiamo fare politica continuamente come se si andasse all'assalto di Fort Apache, perché alla fine il forte sarà pieno di morti e forse non ci sarà neanche più». Chiarissimo il riferimento agli attacchi di Berlusconi e del Polo al presidente della Repubblica. Il professore non ha dubbi e si schiera con Scalfaro e a difesa del governo Dini. «Bisogna rispettare le regole della Repubblica, le regole che ci sono e non quelle che vorremmo. Dobbiamo fare in modo che il governo Dini governi finché non viene messo in minoranza dal Parlamento, che è l'organo sovrano per decidere le sorti del governo».

Prodi ha già detto cosa pensa [illegible] rapidamente. Le elezioni vengono dopo, anche se lui è pronto in qualsiasi momento. Ed è esplicito anche per ciò che riguarda le ragioni che hanno imposto al governo il varo di questa manovra economica aggiuntiva. Infatti se la turbolenza che investe le monete ha essenzialmente origine «nella debolezza del dollaro che ha avuto ripercussioni negative prima sulla sterlina e sulla peseta e ora sul franco». Per quanto riguarda la lira che ha sempre avuto la tendenza ad allinearsi con la moneta più debole, i problemi sono anche e pesantemente di natura politica. La nostra situazione, spiega Prodi, non ha nulla a che fare con il Messico». Infatti l'Italia ha sì un debito pubblico enorme «che va affrontato», ma il Belgio, che ha un rapporto debito prodotto interno lordo più elevato di quello italiano, non vive la stessa crisi. Ancora, l'economia reale italiana, la produzione industriale, la bilancia commerciale stanno ad indicare che la eccessiva sottovalutazione della lira ha una motivazione diversa. Che è appunto politica. È conseguenza dell'«ondata di risse» politiche che si susseguono dalla metà dell'anno [illegible] estiva dove si è visto che tra gli alleati di governo il cemento non era poi così granitico. La seconda è quella di queste settimane con le tensioni tra l'ex presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica sulle elezioni e tra chi appoggiava prima e appoggia oggi Dini». Un clima di scontro che manda «un messaggio molto difficile da comprendere all'estero».

«Non mando cassette in giro»

Il discorso del *Prodi politico* va a segno. Si alza dalla platea un piccolo imprenditore (che poi confesserà di essere «un amico di Clemente Mastella» e di avere votato Ccd, ma che adesso è un «po' in crisi» e vuol sapere se «il bel faccione emiliano» di Prodi gli dà la «sicurezza» che cerca) e chiede «cosa può promettere all'Italia» il professore che si è alleato con il Pds che «ha demonizzato Berlusconi e non è stato propositivo». «Promesse? Io prometto solo ciò che si può mantenere» è il primo affondo a Berlusconi. «Che io – risponde il candidato leader – non ho mai demonizzato. Ho semplicemente detto che non era capace. Intanto perché non aveva la squadra». Prodi invece la squadra l'avrà (e sarà di [illegible] del convegno) perché la politica si fa anzitutto «con una squadra». «La mia è una metodologia rovesciata, io non mando cassette in giro come fa il Cavaliere». Prodi monterà sul pullman, viaggerà per l'Italia, incontrerà la gente per confrontarsi e discutere idee e programmi. «Che sono le idee e i programmi della coalizione e del governo che proponiamo per il Paese futuro», specifica il professore per fugare dubbi di quanti temono troppi condizionamenti da sinistra. Impresa, scuola, riforma dello Stato, solidarietà sono «i pilastri» di questo programma che ha «le radici in ciò che penso e che vado dicendo coerentemente da decenni». Non come quelli che «25 anni fa mi criticavano dall'estrema sinistra dandomi del reazionario e adesso sono tutti nel Polo di Berlusconi». L'ispirazione culturale di fondo del professore è la concorrenza, che è poi l'essenza del mercato, piuttosto che le giaculatorie sul liberismo. «Questo Paese soffre per assenza di concorrenza. La concorrenza fa bene alle imprese ma anche alla politica. E io – spiega – ho aperto la concorrenza politica in questo Paese».

Occupazione senza miracoli

Poi Prodi torna sui nodi economici. La preoccupazione è che in un contesto di economia reale positivo il sistema politico non sia in grado di cogliere tutte le opportunità che la crescita in atto offre per realizzare il risanamento e creare le condizioni per uno sviluppo duraturo. Nonostante la tempesta monetaria in atto, secondo Prodi, la ripresa economica in corso conferma tutte le proprie potenzialità. «*Nel 1995 la crescita del reddito* dovrebbe attestarsi come previsto sul 3% in tutta l'area dei paesi sviluppati». Ciò grazie anche alle ridotte tensioni inflazionistiche cui ha contribuito la moderazione salariale dei sindacati. Resta drammatico il problema dell'occupazione, sia per effetto delle ristrutturazioni nell'industria e in agricoltura ma anche per le espulsioni dal terziario che prima assorbiva manodopera. Ma avverte Prodi «non ci sono ricette miracolistiche». È necessario agire su una «pluralità di *tasti» dalla riduzione di orario e sa*lario come si sta facendo in Germania, ai programmi formativi e agli investimenti in grandi infrastrutture come proposto dal Piano di Jacques Delors.

E oggi il Prof-ciclista approda in tv a «Quelli che il calcio...»

■ ROMA Oggi Romano Prodi è ospite di Fabio Fazio e di *Quelli che il calcio* (in onda su Raitre alle 14.25). Tema della puntata «Sono contento di essere arrivato uno», omaggio alla ciclistica Milano-Sanremo e il professore di Bologna «come è noto – dice Fabio Fazio – è un ciclista e racconterà la sua esperienza di sportivo». Tra gli altri ospiti ci saranno infatti anche Felice Gimondi e Vito Taccone, mentre Idris sarà inviato in bicicletta e farà la Poggio-Sanremo. Il comico Felice Andreasi sarà invece presente in qualità di storico imitatore di Gustavo Thoeni, anche lui tra quelli arrivati «uno».

Come è il Prodi televisivo?

Convincente, anche se per me vale la sostanza di quello che si dice – risponde Fazio –. E Prodi ha un linguaggio che ispira schiettezza, forte anche dell'"immagine dell'antimmagine", cioè di quello che viene detto nell'immediatezza, che non è costruito.

Ma non potevano mancare anche quelli che sono arrivati «uno» a Sanremo: Nicola di Bari, Tiziana Rivale, ma anche la Guzzanti e Riondino, che invece arriveranno ultimi con il loro Troppo sole. Perché questa scelta?

Noi lo avevamo previsto con tre settimane di anticipo e così li abbiamo invitati in tempo.

Prodi sarà l'unico politico presente oggi?

Speriamo di no, già dalla scorsa settimana abbiamo un collegamento da Arcore e in passato abbiamo invitato Berlusconi nei nostri studi. Sarebbe bello se venisse o ci telefonasse.

Questa è una delle ultime settimane in cui Fazio potrà invitare un politico, poi il «decreto Gambino» impedirà anche a Quelli che il calcio di averli in sala. Un problema?

Sarà vietato anche ai sindaci di paesi piccoli, che ospitiamo quando mandiamo in onda partite minori. Un vero guaio per chi fa la tv: è come se i giornali non potessero pubblicare interviste e nomi dei candidati alla campagna elettorale. □ *Mo Lu*

I leader del Pds e Rifondazione insieme al corteo antirazzista

Massimo e Fausto, divisi dal «comunismo»

D'Alema e Bertinotti litigano di santa ragione sulle pagine del *Manifesto*, ma vanno insieme in corteo contro il razzismo. «Il Pds non vuole il pluralismo. Massimo ci considera nemici». «Caro Fausto, non ha senso rifare un partito comunista, ci vuole una sinistra della sinistra». I due leader in polemica su tutte le principali questioni politiche. Ma forse alle regionali non mancherà qualche accordo. «Localmente il dissenso è minore»

ALBERTO LEISS

■ ROMA Massimo D'Alema, l'«ex comunista» che non ha mai rinnegato il suo passato. E che proprio per questo al momento della sua elezione fu indicato come il più adatto a condurre fino in fondo il tentativo di «scomunistizzare» il maggior partito della sinistra italiana avviato da Occhetto. Fausto Bertinotti, che in fondo «comunista» non lo è mai stato, oggi attroccato insieme a Cossutta a difendere le ragioni di un partito che il «comunismo» vorrebbe «rifondarlo». D'Alema e Bertinotti divisi dal comunismo. Un altro strano paradosso della politica italiana. Lo ha detto pubblicamente il segretario del Pds in qualche recente occasione pubblica: guardate un po' quel Bertinotti che oggi per il suo comunismo è vezzeggiato in tv, mentre tutto il peso degli attacchi in nome dell'«anticomunismo» è rimasto sulle nostre spalle. Noi che quella falce e martello s'aremmo disposti a toglierla del tutto se passasse l'idea di una più grande forza unitaria della sinistra.

Il «fattorino k»

Se le sono cantate D'Alema e Bertinotti dalle colonne del *Manifesto* negli ultimi due giorni. «Il Pds considera insopportabile che Rifondazione faccia valere una sua idea della politica e una sua propria capacità di intervento», protesta Fausto. «Vuole superare il pluralismo a sinistra – rincara la dose – e considera nemici quelli che lo vogliono far valere». «Una messa al bando della parola comunista – replica Massimo – la creazione di quello che io chiamo un "fattorino K" sarebbe inaccettabile per noi e per la nostra base». D'Alema dice di voler accettare l'invito di Bertinotti a deporre le armi, a discutere senza «aggressioni». Ma poi va giù duro. «Non vedo la prospettiva di un partito comunista rifondato» dice pur avvertendo che è un'opinione che non «pretende di imporre». Fausto difende i provvedimenti disciplinari contro il «ribelle» senatore Carpi? Che gli eletti debbano rispondere agli iscritti – replica Massimo – «è un'interpretazione un po' truce». Bertinotti non vuol saperne di un'alleanza di centro-sinistra insieme a Prodi? E propone seminari un «patto di resistenza» contro le destre? D'Alema osserva sarcastico «È come se per fermare l'intercity Roma Milano ci si mettesse in mezzo al binario. Sarebbe un suicidio. Un suicidio comico». Proprio non lo vuol capire il leader di Rifondazione che col maggioritario la sfida per tutti è governare? E non tra «chi governa e chi resiste»?

Conflitto insanabile?

No. Fausto proprio non vuole capirlo. Si ostina a parlare di «alternativa», non di alternanza. Di «antagonismo», non di «riformismo». E di mettere il suo radicalismo al servizio di una «sinistra della sinistra», componente «utile e virtuosa» di una forza unitaria «antidoto contro le possibilità di una deriva moderata» – come paternamente consiglia Massimo – non ne vuole sapere. In fondo non è un'idea nuova nella «guerra» tra i due. Chi si ricorda quel lontano convegno ad Ariccia nel pieno della tempesta della «svolta» del Pci, quando tra D'Alema – svoltista sensibile alle ragioni del «no» – e Bertinotti – il più «nuovo» degli oppositori di Occhetto – sembrava scoccata la scintilla di un amore unitario. Le cose poi sono andate diversamente. E Fausto è stato nel Pds sino all'abbandono di Ingrao. Quando sull'onda di una analisi ultrapessimista della crisi italiana – la «passivizzazione delle masse» – la Quercia sembrò al leader della minoranza della Cgil un progetto sbagliato, anzi dannoso per la sinistra. Contraddizione insanabile? Conflitto senza possibilità di mediazione?

Insieme in corteo

Chissà. Forse è presto per dirlo. Ieri pomeriggio Massimo e Fausto hanno fatto insieme, l'uno accanto all'altro, tutto il corteo che ha attraversato Roma contro il razzismo. Un fitto parlottare, sorrisi e strette di mano ai tanti «militanti» stupiti e incuriositi. Che cosa si saranno detti? Avranno «fatto pace»? Per i giornalisti poche battute. Sull'aggressione di Berlusconi a Scalfaro D'Alema si limita a dire «ha ragione Prodi». Preferisce rilevare soddisfatto che «questa è la prima grande manifestazione in cui il numero degli immigrati è quasi uguale a quello dei cittadini italiani». Si batte per i loro diritti. Massimo. E Fausto annuisce: lo fa anche lui. No di grandi questioni politiche – dice il leader di Rifondazione – non hanno parlato. «Ma quando ci sono in gioco valori forti come oggi tutto il resto va in secondo piano». Forse qualche accenno di sfuggita i due l'avranno fatto alla possibilità di accordi elettorali in vista delle regionali. Questo per ora è l'unico «spiraglio». «In città e regioni – dice Fausto – i nostri dissensi non sono forti come sulla prospettiva nazionale». E poi «Divisi si vince!» disse contento D'Alema a un contento Bertinotti dopo i successi delle amministrative di novembre. Per il «momento della verità», quello che dirà chi governa l'Italia, c'è ancora un po' di tempo. Non troppo però.

Bertinotti e D'Alema al corteo contro il razzismo

Gentile Brambati/Ansa